

IL PARTITO DEMOCRATICO

Note sulla sua (auspicabile) cultura economica

Gianni Toniolo

Di fronte alle strepitose e sconcertanti trasformazioni della nostra epoca, all'accelerazione subita dalla storia, gli italiani sono, tra tutti, il popolo più impaurito, più pessimista. Così almeno rivelano le inchieste demoscopiche. Una parte probabilmente maggioritaria degli italiani sembra cogliere solo le incertezze e i rischi del mondo attuale, non le immense opportunità che esso schiude.

La politica, il sindacato, le organizzazioni imprenditoriali, la scuola, la cultura, la Chiesa appaiono tutti stanchi. Rappresentano bene la parte più impaurita degli italiani, quella maggiormente ripiegata su se stessa, maggiormente conservatrice. Quella parte che pare incapace di guardare al futuro accettandone rischi e opportunità. La stessa sinistra italiana, allontanandosi dalla propria tradizione culturale, è poco in sintonia con le trasformazioni del mondo.

Per avere successo, il Partito Democratico deve mostrare di essere diverso: di sapere interpretare e rappresentare l'altra Italia, quella dei tanti imprenditori, tecnici, ricercatori che rischiano lavorando alla frontiera internazionale, degli studenti consapevoli che sono essi stessi gli artefici del proprio futuro, degli amministratori locali innovativi, dei funzionari pubblici più capaci, l'Italia della quale si scopre, a volte inaspettatamente, l'enorme vitalità, spesso espressa solo nell'ambito individuale o dei piccoli gruppi. A

questa Italia culturalmente vitale il PD deve dare voce, rappresentanza, espressione collettiva.

Per dare, come mi è stato chiesto, avvio alla discussione procedo per punti, per affermazioni che lascio sostanzialmente non argomentate, riservandomi semmai di articolare meglio questo o quel punto nel dibattito.

1. Le trasformazioni avvenute nel mondo durante gli ultimi 15-20 anni sono di dimensioni ancora incalcolabili. Paragonabili quantomeno a quelle che hanno accompagnato la rivoluzione industriale. Come allora, anche oggi i più acuti osservatori faticano a rendersi conto di quanto sta succedendo e potrà succedere nella cultura diffusa, nei rapporti sociali, nelle relazioni internazionali.

Solo le generazioni prossime saranno in grado di valutare bene la discontinuità storica compiutasi a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo, così come solo alla metà dell'Ottocento si comprese l'impatto rivoluzionario di quello che era successo decenni prima. E solo una robusta interpretazione di quanto sta succedendo potrà consentire solide sintesi culturali e politiche. Non siamo, mi pare, ancora in grado di farla in modo compiuto e robusto.

Se è probabile che l'elaborazione di una nuova sintesi culturale e politica tocchi a chi verrà dopo di noi, la nostra generazione ha comunque l'obbligo di tenere gli occhi e la mente aperti al cambiamento, di non restare ancorata a un mondo che – nel bene e nel male – non tornerà più.

2. Come tutte le trasformazioni epocali, anche quella presente apre enormi possibilità pur implicando rischi non trascurabili. Anche i cambiamenti che nel lungo periodo produrranno gli effetti maggiormente benefici, allo stato

nascente hanno una violenza che spesso sconcerta. E' violento il cambiamento nella distribuzione del reddito (anche quello che avvicina i paesi poveri a quelli più ricchi), è violento l'impatto dell'informazione istantanea di ogni avvenimento nelle parti più lontane del mondo, è violento il cambiamento dei parametri culturali e politici di riferimento. E la violenza del cambiamento esplode, nelle società meno strutturate o indebolite, nelle forme estreme del terrorismo e della guerra.

Il rapido cambiamento, anche quando è suscitatore di energie, impaurisce. Suggerisce reazioni di chiusura che si aggiungono a quelle derivanti dalla carenza di strumenti intellettuali per comprendere quanto sta succedendo. La tentazione di ostinarci a cercare di riprodurre un mondo che conosciamo, che sapevamo interpretare, che ci pareva funzionasse bene (quello dei "gloriosi" anni 1950-73) è difficile da resistere. Tanto difficile che, in Italia, la grande maggioranza dei ceti dirigenti è ormai capace di dire solo no a qualunque realizzazione che cerchi di avvicinare il paese al ventunesimo secolo. [Alla classe dirigente italiana si applica bene la storiella di quello che, di notte, cercava il proprio portafoglio perduto alla luce di un lampione e, richiesto da chi lo aiutava, se fosse sicuro di averlo perduto proprio lì rispondeva. "No, l'ho perso là in fondo ma lo cerco qui perché solo qui la luce che illumina il marciapiede". Cerchiamo di trovare la via nuova con gli strumenti interpretativi che conosciamo, anche se questi adesso serve poco. E' una cultura necessariamente negativa rispetto a quello che succede da 15 anni a questa parte] Dunque trionfa il grandissimo partito trasversale del no che comprende il sindacato e la Confindustria, la chiesa cattolica e la frange no global, i professori universitari e gli ordini professionali, in genere quasi tutti i gruppi organizzati e, naturalmente, i partiti politici.

3. Succede così, anzitutto per motivi culturali che stanno diventando vere e proprie caratteristiche antropologiche, che l'Italia sia particolarmente

inadatta a navigare nel mondo di oggi. Le classifiche internazionali hanno i limiti che sappiamo ma, nell'insieme, mentono poco. Competitività, istruzione, attrazione di investimenti diretti convergono nell'indicarci come poco adatti al mondo che si è creato, che si va creando. E le indagini demoscopiche europee mostrano gli italiani come il popolo meno soddisfatto, più pessimista.

Quelli di noi che sono sospettosi della sociologia e della demoscopia possono guardare ai rudi fatti: la nostra cultura prevalente, incarnata quotidianamente nella pratica politica, ha prodotto il paese meno dinamico e più iniquo di Europa.

Il partito democratico deve guardare in faccia questa situazione e proporsi di cambiarla. Si tratta di affrontare le novità, le trasformazioni rapidissime del mondo contemporaneo e le culture che essi generano con occhi ottimisti, fiduciosi, propositivi. Per questo serve grande capacità di ascolto e di innovazione culturale.

4. Una cultura nuova basata su che cosa? A mio parere su tre pilastri: a) una valorizzazione delle possibilità di crescita umana e civile, oltre che economica, offerte dalle trasformazioni in atto nel mondo, b) una rilettura dei valori della sinistra nell'attuale contesto post-ideologico, c) un'analisi attenta della società italiana non solo per quanto riguarda i bisogni (e le potenzialità) ma anche gli stili di vita, le forme di aggregazione, i modi di formazione del consenso; insomma un'analisi che consenta di parlare ai cittadini delle cose che interessano loro e con il linguaggio che essi usano e capiscono. Vediamo brevemente questi tre pilastri.

(a) *La visione del mondo.* E' banale dire che ci sono occasioni straordinarie da cogliere e pericoli immensi da evitare. La *weltanschauung* del PD deve cominciare dalle prime. Lo sviluppo economico ma anche civile e culturale che investe per la prima volta miliardi di uomini. La riduzione del

divario tra paesi. La diminuzione dell'incidenza della povertà nel mondo. Più vicino alla vita di ciascuno: le opportunità di crescita oggi possibili per individui e comunità. Crescita non solo economica. Oggi l'uomo e la donna occidentali che abbiano una formazione adeguata possono plasmare la propria vita come mai era avvenuto in passato. Dobbiamo diffondere una cultura sociale e civile capace di aiutare i giovani a costruire il proprio futuro, a cogliere le possibilità offerte dalla tecnica, dall'arte, dalla medicina, dall'educazione bisogna dare loro fiducia nel futuro, nella consapevolezza di essere i principali artefici della propria vita.

(b) Appropriazione dei valori contemporanei. Il PD deve apprezzare e fare propri, nel solco della tradizione della sinistra democratica, una serie di valori che stanno emergendo nel mondo cosiddetto globalizzato. La crescita economica e il progresso tecnico sono valori non estranei alla cultura di sinistra. L'enfasi sulla responsabilità individuale è patrimonio soprattutto della tradizione liberale ma non contrasta con l'enfasi posta dalla migliore sinistra non solo sui diritti ma anche sui doveri civili. Il modo nuovo, molto libero e informale, di interagire tra persone e gruppi creato dai mezzi di comunicazione di massa e dal basso costo dei trasporti accende sogni antichi di democrazia, apre a quest'ultima spazi diversi e diverse forme espressive, non per questo più angusti dei precedenti. Il mondo di oggi dà un nuovo nome all'uguaglianza: meritocrazia, valorizzazione delle capacità rispetto alla nascita, alle condizioni iniziali di privilegio. E' un altro valore che va metabolizzato dalla sinistra perché da sempre le appartiene. Potrei continuare. Le distinzioni destra / sinistra si sono fatte forse meno nette nella cultura giovanile attuale ma essa è piena, anche inconsciamente, di valori di sinistra che il PD deve scoprire e coltivare, senza preoccuparsi di etichettarli.

(c) Capire l'Italia per parlarle. Più lentamente e più contraddittoriamente di altri paesi, l'Italia sta anch'essa cambiando sotto traccia. Conosciamo bene

la vecchia Italia del familismo, delle cordate, del clientelismo, del indecisione, delle scatole cinesi, di quelle che io chiamo le torri di san Gimignano (ognuno, ogni clan, contro tutti gli altri): con questa sappiamo rapportarci, sappiamo fare politica. Conosciamo, credo, meno bene l'Italia che sta diventando finalmente post-moderna. L'Italia che forse ancora minoritaria ma, se lo è lo è di poco. L'importante minoranza dei professori universitari che competono con la ricerca mondiale e rifiutano i vincoli, ancorché comodi, del privilegio corporativo. L'Italia dei giovani tecnici seri e competenti che credono nella meritocrazia ma che spendono la domenica all'aria aperta o facendo volontariato, non nelle sezioni di partiti e nelle sedi sindacali. L'Italia delle medie imprese che si sono ristrutturate senza aiuti particolari. L'Italia dei talenti che se ne sono andati all'estero. L'Italia delle città come Torino che hanno saputo re-inventarsi e rinascere. L'Italia che non parla né capisce il politichese. Questa è l'Italia che il PD deve imparare ad ascoltare, alla quale deve imparare a parlare. Questa, per venire a noi, è l'Italia che il NENS dovrebbe fare oggetto di analisi, di studio.

Il PD dovrà darsi il fiato culturale e politico per parlare anzitutto a questa Italia più vitale che, non a caso, è poco rappresentata nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni imprenditoriali. Dovrà parlare a questa Italia anche a costo di scegliere. Perché non si parla agli studenti, ai ricercatori, ai tecnici, ai medi imprenditori, agli assessori dei comuni che funzionano con il linguaggio liso usato per parlare all'Italia di ieri, sovra-rappresentata nei partiti, nelle organizzazioni professionali, di categoria, sindacali e imprenditoriali, nell'industria delle comunicazioni di massa tradizionali, imbalsamata nei teatrini dei *talk-show*.

* * *

5. Più di così, sul fondamento culturale (non vorrei dire ideologico) del PD non sono forse in grado di dire. Le ideologie di estrema sinistra e di

estrema destra sono uscite di scena nel XX secolo. Bisogna constatare che è rimasta viva, lungo tutto il secolo, seppure con alterne vicende, l'ideologia liberale. Negli ultimi 20 anni, dopo l'eclissi impostagli dalla Grande Depressione e continuata nel quarto di secolo postbellico, il liberismo ha assunto lo status di sola ideologia forte, internamente coerente, apparentemente capace di offrire soluzioni ai problemi pratici,. Tra gli anni '30 e gli anni '70 si era sviluppata la soluzione socialdemocratica, forse meno internamente coerente e lineare di liberismo e marxismo ma tuttavia la sintesi più alta, il compromesso politico più intelligente e lungimirante tra la borghesia capitalista e la classe operaia. E' un peccato che in Italia la guardassimo dall'alto in basso pensando di avere soluzioni molto superiori ma è acqua passata, che non ritorna. Importante è che oggi la sinistra non si chiuda nel lamento nostalgico per il mondo nazionalista, fordista, industrialista per il quale aveva elaborato le proprie soluzioni. Piaccia o meno, questo mondo non tornerà.

Proporre la socialdemocrazia di Beveridge come modello di cultura politica per il PD sarebbe oggi non solo ingenuo ma anche antistorico. Diverso è il contesto in cui si muovono i singoli paesi, diversi sono i problemi, diverse le soluzioni possibili e auspicabili. Una nuova sintesi dovrà un giorno apparire. Speriamo che non si debba, per questo, attendere un'altra Grande Depressione o, Dio ci guardi, una guerra di proporzioni planetarie.

La cultura del PD non potrà che essere pragmatica, aperta ai cambiamenti e duttile nelle soluzioni. Tuttavia, ispirarsi, seppure da nipoti che la rivisitano dopo 50-70 anni, alla socialdemocrazia non è una bestemmia. Non è una bestemmia riconoscere che serve anche oggi una sintesi che solo la politica può dare tra gli interessi e l'efficienza economica della borghesia capitalista mondiale e le numerose esigenze (dall'ambiente, alla spesa sociale, all'equità) che il mercato non riesce a soddisfare adeguatamente. In

attesa del nuovo Keynes e del nuovo Beveridge, penso che la ricerca alta, non strumentale e furbesca, di questa sintesi debba essere il faro al quale indirizzare la cultura del PD.

* * *

6. Mi sono lasciato trascinare su un terreno generale, in modo probabilmente superficiale. L'ho fatto solo per innescare il dibattito attorno alle basi sulle quali fondare la filosofia economica del PD alla quale NENS dovrebbe avere l'ambizione di contribuire in modo non marginale, raccogliendo attorno a sé gli economisti che si riferiscono al PD.

Non scendo nei particolari perché non credo si debba parlare, nel creare il PD, di un suo "programma" economico. I programmi appartengono ai governi, ai partiti spetta darsi una cultura, una filosofia (seppure con la "f" minuscola).

Semplificando al massimo, mi pare che il PD dovrebbe basare la propria cultura *economica* su due pilastri: a) il mercato per la produzione e il consumo privato; b) lo stato per i beni pubblici e i servizi universali (quelli cioè aperti a tutti i cittadini). Suona straordinariamente banale ma i ripetuti contorcimenti su entrambi i fronti (stato e mercato) consigliano di reiterare anche l'ovvio.

Sull'efficienza ma anche, per molti aspetti, sull'equità di mercati ben funzionanti perché ben regolati non dovrebbero esserci più dubbi. Temo tuttavia un po' le culture di origine dei due grandi filoni politico-ideologici che confluiscono nel PD. Al mercato, come al più efficace strumento conosciuto da 6000 anni per l'allocazione efficiente delle risorse va riservato un approccio non ideologico, laico e pragmatico. Si può, se a qualcuno piace, applicare al mercato quanto Churchill diceva della democrazia: orrendo ma migliore di ogni alternativa. Ma basta, per favore, con i sottili distinguo, con i

freni a mano sempre tirati. Piuttosto, il PD rifletta su come approssimare sempre più, nella concretezza della storia italiana contemporanea, l'efficienza e l'equità del mercato come ci sono descritti dalla migliore teoria economica la quale resta, a ben vedere, principalmente un auspicio, una indicazione di "dover essere" mai perfettamente raggiungibile (come la democrazia, appunto). Se poi non ci piacciono i mercati mondiali quali esistono oggi, e ci sono aspetti che *devono* non piacere, resta il vecchio pragmatismo: "Se non puoi battere l'avversario, unisciti a lui." L'alternativa del socialismo (dell'anti-mercato, del no-global) in un solo paese non è, comunque, praticabile

Il terreno dello stato ci è culturalmente più congeniale. Almeno in apparenza. La cultura di uno stato efficiente, in fondo, appartiene ancora molto poco agli italiani. Così come la cultura di uno stato che mette cittadini e imprese in condizioni di crescere autonomamente piuttosto che assisterli. Credo che anche su questo ci sia enorme spazio per lo studio e l'elaborazione da parte di Nens: come ridisegnare e riqualificare la spesa pubblica, riducendola nel contempo. Qui a Nens abbiamo il massimo dell'*expertise* in proposito.

Il grande tema di oggi, questo sì nella tradizione della sinistra democratica attenta ai fallimenti del mercato, è quello dell'ambiente. E' un tema del quale il PD dovrebbe appropriarsi con convinzione e forza sviluppando capacità di elaborazione innovativa. L'ambiente è troppo importante, incrocia ormai troppi aspetti della nostra vita quotidiana e, soprattutto, del futuro stesso dell'uomo per lasciarlo ai partiti ambientalisti.

L'altro tema cruciale per mettere gli italiani in condizione di guardare con ottimismo alle opportunità schiuse dall'internazionalizzazione è quello di scuola, università ricerca. Un tema intrinseco alla tradizione della sinistra ma sempre abbandonato nei fatti. Leggo oggi che Gordon Brown centerà il proprio programma di governo sulla scuola. Che cosa dovrebbe fare una

classe dirigente che si rispetti, un partito nuovo che nasce, di fronte ai disastrosi bollettini sulla scuola e l'università italiane?

Dunque: come ridisegnare lo stato sociale riducendo la spesa pubblica, come affrontare coerentemente i temi ambientali, come rilanciare la scuola. Mi paiono questi i temi di fondo di un PD che voglia aprire gli italiani all'ottimismo mettendoli in grado di affrontare il futuro cogliendone le opportunità senza insicurezze eccessive. Su questi temi Nens potrebbe avere molto da offrire.

* * *

7. Ho brevemente detto di quella che, a mio parere, dovrebbe essere l'impostazione generale della cultura economica del PD. Il "manifesto" avrebbe dovuto limitarsi a questo: ai pilastri sui quali fondare il rilancio della fiducia degli italiani in sé stessi e nel proprio futuro.

Che senso ha, invece, parlare in dettaglio di vero e proprio "programma economico" del PD? Non coincide esso largamente con quello di un esecutivo che si propone di governare per altri quattro anni? Siamo credibili quando rimandiamo la soluzione dei grandi problemi del paese a un "programma del PD" mentre siamo qui per attuarlo oggi? Non ho personalmente dubbi che il consenso del quale potrà godere il PD si costruisce largamente oggi con il consenso sull'azione del governo Prodi, non a caso leader dell'esecutivo e del costituendo PD.

Mi preoccupa la possibilità del *remake* di un film già visto dieci anni fa. La prima legislatura del centro sinistra ha dato la sensazione, a torto o a ragione non importa, di perdere smalto e direzione programmatica non appena raggiunto l'obiettivo europeo. Non vorrei che accadesse la stessa cosa a questa seconda legislatura del centro sinistra, non appena tirata la testa fuori dall'emergenza della finanza pubblica. Sarebbe, insomma,

politicamente distruttiva per il nascenturo PD l'immagine di un centro sinistra capace di gestire le crisi ma incapace di azione continua e coerente di governo per la soluzione dei principali problemi che bloccano il paese.

Nens può dare un significativo contributo di elaborazione e di stimolo a che questo non succeda.

Si tratta, a mio parere, di ripartire dal problema della crescita. Spero di sbagliarmi ma non sono persuaso che la ripresa in atto abbia esorcizzato il pericolo di declino del quale parlavamo 2-3 anni fa. Un numero non piccolo di imprese manifatturiere ha attuato una riconversione estremamente interessante, a riprova che vincoli e opportunità offerti dai mercati globali alla fine funzionano e che la vitalità e inventività di una parte degli italiani è ben lungi dall'essere spenta. Ma i problemi strutturali che nelle nostre analisi di qualche anno fa qui a Nens indicavamo come ostacoli alla crescita, come fattori di declino nel medio e lungo termine sono ancora tutti lì. Non credo che il soffio di una fase di crescita che resta la più flebile in Europa possa indurci a considerare scongiurato il pericolo di declino, anche se il pensiero unico dominante impedisce di parlarne, oggi come all'epoca di Berlusconi. La ripresa ci dà semmai valide ragioni per pensare che il declino è assolutamente evitabile, ci dà la convinzione che una parte almeno degli italiani, quella più vitale alla quale il PD dovrebbe rivolgersi in modo privilegiato, aspetta un segnale politico più forte di attenzione non tanto nelle proposte, che non mancano, quanto nelle realizzazioni.

Da queste realizzazioni credo dipenda, *hic et nunc*, il futuro non solo della legislatura e del PD ma dell'intero paese che, se restiamo fermi, rischia di ripiombare nel populismo, nel provincialismo, nella chiusura, nell'esclusione da quanto di meglio sta producendo la civiltà contemporanea.